

## **STREPITUS SILENTII. I GRAFFITI DEI CARCERATI DEL SANTO UFFIZIO A PALERMO**

di Giovanna Fiume

### *L'antefatto: la scoperta*

Nel suo viaggio in Sicilia, tra il novembre 1785 e febbraio 1786, Friedrik Münter, professore di teologia dell'Università di Copenaghen, visita anche le carceri dell'appena abolito Santo Uffizio.<sup>1</sup> Nel 1904 Vito la Mantia descrive alcuni disegni e trascrive alcune iscrizioni di alcune celle delle carceri della penitenza, situate all'interno dello Steri e non delle carceri segrete.<sup>2</sup> Poi di questa produzione grafica sembra perdersi la memoria fino a quando, nel 1906 il Municipio di Palermo, per rendere fruibili al pubblico i locali del tribunale, inizia il restauro degli edifici annessi al palazzo Chiaromonte, detto Steri. Abolito nel 1782 il Santo Uffizio che vi aveva avuto sede, fin dal 1800 molte stanze di questi edifici erano state destinate ad archivio e deposito della Real Cancelleria, delle sentenze del tribunale civile, della direzione del dazio, del tribunale di commercio, ecc. Nel 1906 vi si vuole trasferire il tribunale penale e perciò tutte le carte degli archivi sono trasferite nel vicino ex convento della Gancia. Durante i lavori di riadattamento, scrostatasi spontaneamente la calce in una camera del primo piano, emerge un'immagine; del ritrovamento è informato Giuseppe Pitрэ, senatore del Regno, medico e storico delle tradizioni popolari, il quale vi si reca immediatamente e indovina l'esistenza di altre immagini sotto gli strati di ripetute imbiancature. Si dedica per sei mesi all'opera di scrostamento che per la sua estrema delicatezza svolge personalmente: "man mano – egli scrive - si venivano agli occhi miei delineando figure, disegni, iscrizioni e versi [che riempivano le pareti...] Era una vera generazione scomparsa".<sup>3</sup>

Nonostante la scoperta di Pitрэ, pur divulgata dalla stampa locale, le pareti saranno nuovamente intonacate<sup>4</sup> per il decoro dei nuovi uffici giudiziari, ospitati in quelle stanze fino alla seconda guerra mondiale. Nel 1964 lo scrittore Leonardo Sciascia confessa di essere entrato furtivamente, mentre è in corso il restauro dell'edificio, nelle carceri site dentro lo Steri – non dunque quelle descritte da Pitрэ nell'edificio esterno al palazzo -, destinato a diventare sede dell'Università. Fa fotografare i disegni e i graffiti che illustrano le pareti di tre celle e nell'ammezzato esistente tra il pianterreno e il primo piano, rimasti ignoti a Pitрэ. Sciascia

---

<sup>1</sup> Pubblicato a Copenaghen nel 1790, il libro viene tradotto in italiano. F. Münters, *Viaggio in Sicilia*, Palermo, Tip. F. Abbate, 1823 e da allora ripubblicato più volte. Il tribunale viene abolito nel 1782. Cfr. V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana. L'abolizione del "terribile Monstre" negli scritti di Friedrik Münter*, «Rivista storica italiana», 115, 2003, fasc. 1.

<sup>2</sup> V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1977, p. 154, nota 26.

<sup>3</sup> G. Pitрэ (Palermo 1841-1916), *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Roma, Società Editrice del Libro Italiano, 1940, pp. 11-12. Come si vede, il suo libro è pubblicato postumo.

<sup>4</sup> Si tratterebbe del quinto intonaco, dopo quelli descritti da Pitрэ: «bianchi il primo e il secondo, giallognolo il terzo [...] e un quarto intonaco come di mota»; alcune pareti infine sono impiastriate di nero. *Ivi*, 13.

delinea uno scenario analogo a quello descritto nel 1906 dall'etnologo palermitano:<sup>5</sup> lo spazio è interamente occupato dai disegni dei prigionieri, espressione della loro pena e dei loro pensieri,<sup>6</sup> tutti databili tra il 1770 e il 1782. Quando egli vi ritorna, dieci anni dopo, di questi ritrovamenti era stato fatto scempio. «Una testimonianza storica forse unica al mondo era stata devastata».<sup>7</sup> Pitre scopre le celle del primo piano delle carceri segrete; Sciascia quelle delle carceri della penitenza; solo il restauro degli anni 2000-2007 porterà alla luce anche le scritte, i disegni e i graffiti delle celle del piano basso delle carceri segrete, mostrando il fenomeno nella sua interezza.

#### *La ricerca di una sede*

Il Santo Uffizio è un tribunale permanente, istituito dalla Chiesa cattolica per combattere l'eresia, difendere l'integrità della fede, perseguire errori e false dottrine; nel 1478 Sisto IV affida al re di Spagna l'autorità di nominare i giudici, mettendo con ciò un tribunale di fede nelle mani del potere politico.<sup>8</sup> Esteso alla Sicilia nel 1487, stabilmente operante dal 1500 fino alla sua abolizione nel 1782, il tribunale siciliano dipende da Madrid e opera in autonomia dalla Santa Sede. La sua presenza, tuttavia, produce un'eclatante anomalia costituzionale, un vero e proprio *vulnus* nei privilegi e nelle prerogative concesse all'isola e risalenti ai re normanni, poiché fuoriesce dall'ordinamento giuridico siciliano e innesca un acceso conflitto giurisdizionale con le leggi e le magistrature del regno.<sup>9</sup> Sin dalla sua nascita, i rapporti tra il tribunale di fede e le istituzioni siciliane sono caratterizzati da frequenti conflitti di giurisdizione; tali conflitti contrappongono di volta in volta il Santo Uffizio al viceré, ai magistrati regi, all'arcivescovo di Palermo, al Parlamento; essi sono incentrati sull'ampiezza della giurisdizione del Santo Uffizio, estesa a reati di pertinenza delle altre magistrature ecclesiastiche e secolari e sul reclutamento, i privilegi di foro e il numero esorbitante dei suoi familiari.<sup>10</sup>

Sin dal 1500 re Ferdinando ordina che l'istituendo tribunale abbia una sede prestigiosa, come un palazzo reale o una sede vescovile. Dopo avere affittato fino al 1512 la casa di un privato, il tribunale si trasferisce a Castel San Pietro di palazzo reale,<sup>11</sup> ritenuta unanimemente dagli storici

---

<sup>5</sup> L. Sciascia (a cura di), *Nota introduttiva* a G. Pitre, *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*, Palermo, Sellerio, 1977, p. 3.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 4. G. Pitre, L. Sciascia, *Urla senza suono. Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione*, Palermo, Sellerio, 1999.

<sup>7</sup> Con la responsabilità della Sovrintendenza che avrebbe dovuto tutelarla. *Ivi*, p. 7.

<sup>8</sup> La bibliografia sul tema è sterminata, cfr. F. Bethencourt, *Inquisition. A Global History 1478-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; C. Black, *The Italian Inquisition*, London, Yale University Press, 2009.

<sup>9</sup> M. Rivero Rodríguez, *La Inquisición española en Sicilia (siglos XVI a XVIII)*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos, 2000, pp. 1031-1221; F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1997, p. 32. H. Ch. Lea (a cura di V. Sciuti Russi), *L'Inquisizione spagnola nel regno di Sicilia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

<sup>10</sup> Archivo Histórico Nacional (AHN), *Inquisición Sicilia*, l. 883, f. 245. Cfr. C. A. Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1978, cap. IV, *Lotte di giurisdizione tra Inquisitori e Viceré*, pp. 144-300. I familiari sono funzionari laici in ausilio di tutte le attività del tribunale, i familiari sono autorizzati a portare armi, godono del foro privilegiato del tribunale di fede che li sottrae alla giustizia regia per ogni tipo di reato, intervengono nella custodia dei beni confiscati agli inquisiti. Cfr. A. C. Quadro García, *Familiari Spagna*, in A. Prosperi et al. (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, II, pp. 577-578. Raggiungono in Sicilia il numero di 25.000.

<sup>11</sup> V. La Motta, *L'Inquisizione in Sicilia durante il regno di Ferdinando d'Aragona (1468-1516)*, tesi di dottorato, Università di Messina, 2015.

la sua prima sede siciliana.<sup>12</sup> Nel 1553 cominciano a susseguirsi le richieste e gli ordini regi per il trasferimento del tribunale al Castello a mare, dove sono alloggiati i viceré;<sup>13</sup> qui si installa il Santo Uffizio, ma ne lamenta subito la scomodità e chiede di ritornare a palazzo reale, suscitando la reazione piccata del viceré. Dal 1556 al 1568 il tribunale si trasferisce nel palazzo di Bartolomeo Marchese, vicino alla chiesa di Casa professa dei gesuiti; nel '68 il palazzo è lasciato ai Gesuiti e gli inquisitori tornano al Castello a mare.<sup>14</sup> Dal 1568 al 1593, il tribunale si trova, dunque, alloggiato dentro il forte del Castello a mare, sede del viceré, che trasloca nuovamente a palazzo reale; occupa il piano alto, malauguratamente soprastante il deposito delle polveri. La presenza dei soldati nel forte provoca prevedibili problemi, primo tra tutti la mancanza di segretezza.

Il 2 gennaio 1590 va a fuoco l'archivio e il 19 agosto 1593 esplode la polveriera: «ignota restò la causa, forse involontaria. Saltano in aria la massima parte delle case destinate pel S. Ufficio e le carceri che vi erano addette. Molti vi perirono».<sup>15</sup> Gli inquisitori Ludovico Paramo e Llanes, feriti leggermente, trovano alloggi provvisori,<sup>16</sup> mentre le udienze si svolgono per il momento nel convento di San Francesco e il tragitto comporta una sgradita perdita tempo («de andar atreversando calles con grave perditempos»).<sup>17</sup> Occorre cercare subito una nuova e più consona sede<sup>18</sup> e, il 30 gennaio 1597, gli inquisitori chiedono a Madrid di avere assegnata la «Casa del Hoster o Aduana», sede del presidente della Regia Gran Corte, Vincenzo Rao,<sup>19</sup> sita nel Piano della marina.<sup>20</sup> Al re dispiace la *descomodidad* di inquisitori, ministri e ufficiali del tribunale i quali, dopo l'esplosione del Castello a mare, sono alloggiati separatamente in case d'affitto lontane dalle carceri. E, il 13 agosto 1600, scrive al viceré, Bernardino de Cardenas y Portugal, duca di Maqueda, di destinare al Santo Uffizio l'edificio dello Steri, fino a quel momento in uso del Tribunale del Real Patrimonio e dei Maestri razionali, incluse le stanze al piano alto, le scale coperte e scoperte di collegamento, il giardino (*viridario*) e i locali al pianterreno. Restano esclusi dal possesso il cortile, l'archivio e le stanze della Regia Dogana, i suoi magazzini, «terranei e solerati», e la cappella ivi esistente.<sup>21</sup> Il re raccomanda, infine, di

---

<sup>12</sup> Per Vito La Mantia fino al 1512 il tribunale sarebbe ospitato nel convento di San Domenico, da dove si sarebbe trasferito a palazzo reale. V. La Mantia, *Origine e vicende*, p. 36.

<sup>13</sup> Rintracciati numerosi presso l'Archivo General de Simancas da V. La Motta, *L'Inquisizione in Sicilia*, p. 219n. Sull'edificio cfr. R. La Duca, *Il Castello a mare di Palermo*, Palermo, Epos, 1980.

<sup>14</sup> V. La Motta, *La domus funesta: le carceri del Santo Uffizio di Palermo*, «Le carte e la storia», in corso di stampa.

<sup>15</sup> V. La Mantia, *Origini e vicende*, p. 63.

<sup>16</sup> Rapporto di Modesto Gambacorta del 10 settembre 1593 al General Inquisitore, cit. in C. A. Garufi, *Fatti e personaggi*, p. 284.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 285.

<sup>18</sup> In via del tutto provvisoria il tribunale si trasferisce in una casa lì nei pressi, a Piedigrotta, chiamata «casa degli inquisitori» da A. Franchina, *Breve rapporto del Tribunale del SS. Inquisizione di Sicilia, del tempo di sua istituzione e notizia delle grazie, favori e privilegi che i Monarchi le han conceduti*, Palermo, Regia Stamperia d'Antonino Epiro, impressore del Tribunale della Santissima Inquisizione, 1744, p. 33.

<sup>19</sup> AHN, *Inquisición Sicilia*, lib. 881, ff. 336r.-v. La Regia Gran Corte, uno dei supremi tribunali del vice-regno di Sicilia, ha competenza in materia civile, criminale e feudale, in prima e in seconda istanza; è, dunque, tribunale di primo grado e d'appello. Cfr. A. Romano, *La Regia Gran Corte del Regno di Sicilia*, in A. Wijffels (a cura di), *Case Law in the Making: the techniques and methods of judicial records and law reports*, vol. 1, Berlin, Duncker & Humblot, 1997, pp. 111-161.

<sup>20</sup> La famiglia Chiaromonte fa edificare il suo *Hosterium magnum* nei primi decenni del XIV secolo sul Piano della marina, ancora ricco di giardini e vigne, ma già nel 1392 il palazzo è incamerato al tesoro regio. E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Palermo, L'Epos, 2003; F. Bologna, *Il soffitto della sala magna allo Steri di Palermo*, Palermo, S. F. Flaccovio, 2002.

<sup>21</sup> *Alli 23 di luglio 1605 si diede possesso della R. C. al Tribunale della SS. Inquisizione di tutta quella abitazione nel palazzo del re Martino, che espressa la presente copia dell'atto che si stipulò in virtù di dispaccio di S.a M.a Cattolica, spedito nella corte di Vagliadolid a 13 Agosto 1600, esecutoriato in questo Regno d'ordine del S.e*

erogare il denaro necessario per la sistemazione dell'edificio alla sua nuova destinazione d'uso.<sup>22</sup> Solo a seguito di un ordine così perentorio, nel 1601 il viceré assegna al Santo Uffizio «il possesso delle case dello Steri» («la posesion de las casas del Hoster»), richiesta nel 1597, con ingresso dalla grande porta marmorea sul Piano della marina.

L'edificio ha bisogno di riparazioni e gli spazi si rivelano subito insufficienti: i carcerati devono restare al Castello a mare e l'archivio del Segreto, con i documenti dei processi pendenti, deve essere ospitato negli appartamenti degli inquisitori. Questi ultimi chiedono al viceré di trasferire altrove i tribunali secolari e di concedere loro anche il patio, i magazzini e gli appartamenti che ospitano la Dogana, «che è un sito adattissimo» («que es sitio muy a propósito») su cui costruire le nuove carceri; suggeriscono, inoltre, che nella «nuova dogana che si sarebbe chiamata Vicaria» («aduana nueva que havia llamar Vicaria»)<sup>23</sup> l'attuale Dogana avrebbe trovato una sistemazione ideale.

### *La costruzione della Domus funesta*

Il contenzioso che si apre con il viceré sui finanziamenti necessari per i restauri e per la costruzione delle *carceles secretas* non raggiunge i risultati sperati e, nel 1601, gli inquisitori chiedono di potere usare il denaro del fisco della stessa Inquisizione per le opere più urgenti; il *Consejo de la Suprema y General Inquisicion* di Madrid concorda con «la necessità che c'è di fare il carcere segreto e altri uffici» («la necesidad que hay de hacer el secreto carcel y otras oficinas»)<sup>24</sup>. Poiché la costruzione dell'edificio non è più dilazionabile, gli inquisitori, nonostante il viceré non abbia erogato alcuna somma, procedono con il denaro proveniente dalle pene pecuniarie inflitte agli inquisiti e, il 2 ottobre 1603, Costantino de Blasco, calabrese residente a Palermo e Matteo de Bella di Rossano in Calabria si obbligano nei confronti di Antonio Navarro, *receptor* del Santo Uffizio, a scavare dal giorno successivo le fosse destinate alle fondamenta delle carceri segrete del Santo Uffizio.<sup>25</sup> Il 23 ottobre 1603, i mastri Antonio e Vincenzo de Allegra, padre e figlio, «fabricatores ianuenses et cives Panormi», si obbligano nei confronti di Navarro a realizzare tutte le opere murarie necessarie per la costruzione delle carceri del tribunale.<sup>26</sup> Si stipulano negli stessi giorni altri contratti per la fornitura di sabbia, blocchi di pietra, brecciolino, legno e quant'altro serva alla costruzione del nuovo edificio. Il 2 luglio 1604, informano la Suprema che «le carceri segrete si stanno costruendo» («las carceles secretas se stan haciendo»)<sup>27</sup> sulla base del progetto dell'ingegnere militare Diego Sanchez.<sup>28</sup> Nel 1605 le nuove carceri sono in piena costruzione; nel 1610, risultano completate nel piano basso, insieme alle camere (*apostas*) del piano superiore; probabilmente i detenuti vi sono trasferiti man mano che vengono edificate. Nell'autodafé del 13 dicembre 1607 i 45 inquisiti

---

*Viceré Duca di Macheda a 14 Novembre di detto anno 1600*, in BCP, *Documenti appartenenti al Tribunale del S. Officio in Sicilia dal 1224 al presente. Sub anno 1730*, QqH62 (riprodotto in G. Pitre, *Del Sant'Uffizio a Palermo*, pp. 229-230.

<sup>22</sup> AHN, *Inquisición Sicilia, hacienda*, l. 904, f. 93.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, f. 115.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Notaio Giovanni Vincenzo Ferranti*, I stanza, volume n. 16101, c. 62 r.

<sup>26</sup> «Facere, construhere et complere totam illam summam et quantitatem maragmatum pro fabrica carcerum tribunalis ipsius Santi Offitii in Regia Dohana huius urbis» dietro pagamento di un compenso di 7 tarì «pro singula canna»; nel documento sono inclusi i relativi capitoli. ASPa, *Notaio Francesco Amico e Greco*, *ivi*, vol. n. 8734, c. 168 r.

<sup>27</sup> AHN, *Inquisición Sicilia*, cit., l. 883, f. 90.

<sup>28</sup> *Ivi*, l. 883, f. 246.

escono in processione dal Castello a mare<sup>29</sup> e lo stesso accade nell'autodafè del 22 marzo 1609.<sup>30</sup> Secondo queste testimonianze, al 1609 i prigionieri sono ancora al forte di Castello a mare, ma di certo qualcuno è già allo Steri, se la scritta più antica rintracciata sulla parete di una cella dice «1606 servo di Maria».

Ci sono voluti dieci anni per superare i conflitti sorti attorno all'attribuzione del sito, dove erano allocati importanti uffici e magistrature; la concessione dello Steri va vista come una tappa dello scontro che contrappone il primo inquisitore Ludovico Paramo a Giovanni Francesco Rao, presidente della Regia Gran Corte: Paramo è «il più colto, ma anche il più fanatico, ostinato e turbolento inquisitore spagnolo che in Sicilia abbia mai operato».<sup>31</sup> Ottiene ora una monumentale vittoria morale, insediandosi nella prestigiosa sede della Gran Corte, sloggiandone la più alta magistratura del vice-regno. L'anno successivo pubblica a Madrid il suo *opus magnum* nel quale traccia la storia del tribunale e il suo inarrestabile progresso che ne ha esteso le ramificazioni in tutto il mondo cattolico.<sup>32</sup>

L'esito del cantiere è uno spoglio edificio rettangolare di estrema semplicità ed efficienza, dove in condizioni di sicurezza sono rinchiusi i detenuti il cui processo è in corso; il severo stile militare non concede nulla all'eleganza; l'ingegnere, che pure aveva lavorato al cortile e alla scala monumentale del palazzo reale,<sup>33</sup> poiché l'edificio non è rivolto all'esterno, non ha pensato di doverne ingentilire l'aspetto. A piano terra otto celle di forma rettangolare di m. 4,65x6,85 e volta a botte, la cui altezza al centro dell'intradosso è di circa m. 6,50, prospicienti un lungo corridoio dove si apre la scala di due rampe che conduce al piano superiore. Le celle hanno un doppio sistema di accesso: una porta di legno fa accedere a un piccolo ambiente, chiamato «anti carcere», chiuso da un cancello di ferro che a sua volta immette all'interno di ogni cella; ciascuna cella è dotata di un'efficiente «latrina con tubazioni realizzate nello spessore della muratura per convogliare gli scarichi»;<sup>34</sup> allocata com'è in un angolo della cella, consente una seppur minima privacy. Non va sottovalutata questa innovazione: nelle carceri dove si usa il bugliolo sono numerose le lamentele sulla mancanza d'igiene e sull'aria irrespirabile. Nel 1630 l'incremento del numero dei reclusi rende necessario progettare un piano superiore con sei celle; costruito l'anno successivo, esso trasforma le «carceri segrete» in un edificio a due livelli, collegati da una scala.<sup>35</sup>

Le poche indicazioni sulla detenzione delle donne fanno ipotizzare che siano allocate in alcune celle del piano alto delle carceri segrete, dove ho ritrovato la scritta: «Piange la misera perché il luogo è di pianto», unica attribuibile con sicurezza a una donna. Il carcere femminile sarà costruito successivamente: proprio nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento, il tribunale aumenta la repressione di streghe, megere, guaritrici,<sup>36</sup> su istigazione del braccio baronale del Parlamento siciliano, di contro a un atteggiamento più tollerante della *Suprema* madrilena.

---

<sup>29</sup> F. Paruta, N. Palmerino, *Aggiunta al Diario della città di Palermo*, «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», 1869, t. II, p. 19.

<sup>30</sup> *Ivi*, 43.

<sup>31</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, p. 126.

<sup>32</sup> L. Paramo, *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*, Madrid, Ioannes Flandrum, 1598.

<sup>33</sup> A. G. Alaimo, *Architetti regi in Sicilia dal secolo XIII al XIX*, Palermo, S. Pezziono e F., 1952, p. 17; S. Di Fede, *Il palazzo reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Palermo, Caracol, 2000, p. 34.

<sup>34</sup> G. Rotolo, D. Policarpo, *Carceri dell'Inquisizione. Storia di una scoperta*, in A. Gerbino (a cura di), *Organismi. Il sistema museale dell'Università di Palermo*, Palermo, Plumelia, 2012, p. 35.

<sup>35</sup> M. Scognamiglio, *Le "nuove" carceri nei primi del Seicento*, in A. I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, Palermo, Plumelia, 2015, pp. 249-274.

<sup>36</sup> Secondo Maria Sofia Messina (*Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna, 1500-1782*, Palermo, Sellerio, 2007) avrebbe istruito 976 cause per stregoneria esitate in 565 assoluzioni, 96 penitenziati, 23 riconciliati e solo due rilasciati al braccio secolare (*Sentenze emesse 1500-1781*, 290).



Pertanto nel 1650, il Santo Uffizio avvia l'edificazione di nuove carceri per la reclusione perpetua delle donne condannate per stregoneria (*magare*), costituendo a questo scopo «una Deputatione dell'opera dell'ergastulo seu reclusione perpetua delle magare condannate a reclusione».<sup>37</sup>

Le carceri dove nel 1658 si rinchiodono le donne, «sprigionate dalle [carceri] segrete», constano di un complesso di piccoli edifici attorno a un cortile in mezzo al quale sta una chiesetta; il complesso è circondato dalle mura delle carceri del Santo Uffizio e separato dal resto degli altri edifici; le dieci celle di 6mq ciascuna, una delle quali è di uso comune, sono chiuse da finestrelle con grate di ferro; altre dieci celle, sempre con grate alle finestre, sono ricavate nel piano rialzato.<sup>38</sup>

### *Graffiti, scritte e disegni*

Graffiti, disegni e scritte si trovano frequentemente in numerosi siti di reclusione; la popolazione carceraria disegna per necessità, spinta da svariate motivazioni; le testimonianze del suo passaggio illustrano le pareti di carceri laiche<sup>39</sup> ed ecclesiastiche,<sup>40</sup> di manicomi,<sup>41</sup> di segrete di torri<sup>42</sup> e castelli,<sup>43</sup> di lazzaretti,<sup>44</sup> di biblioteche<sup>45</sup> e persino di chiese.<sup>46</sup> Tra le prigioni dell'Inquisizione, la torre del Trovador, dentro il palazzo dell'*Aljafería* di Saragozza conserva le pareti «piene di nomi, graffiti e disegni: una scacchiera per giocare a dama o a scacchi, croci, stelle, un ritratto caricaturale, barche e pesci, uccelli, brevi iscrizioni».<sup>47</sup> A Narni, in Umbria, una cella del convento di Santa Maria Maggiore, sede del Santo Uffizio, ha le pareti interamente

---

<sup>37</sup> ASPa, *Tribunale del Santo Uffizio, Ricevitoria*, vol. 177, c. 1r.

<sup>38</sup> ASPa, *Tribunale Real Patrimonio, Liberazioni*, vol. 70, c. 188 r.

<sup>39</sup> L. Bucherie, *Les graffiti de la Tour de la Lanterne à La Rochelle. Essai d'inventaire*, La Rochelle, 1978; Id., *Graffiti de prisonniers anglais au château de Tarascon (Bouches-du-Rhône): l'exemple du H.M.S. sloop of war Zephyr (1778)*, «Archeologia Postmedievale», 10, 2006, pp. 205-216; F. Mori, *Né strapunto né lume. La storia, la vita, le scritte delle carceri vicariali di Vicopisano tra XVI e XX secolo*, Pisa, Tagete, 2000; Id., Carlo Ghilli, *Parole prigioniere. Graffiti, segni e parole delle carceri di Vicopisano*, Vicopisano, Comune di Vicopisano, 2001.

<sup>40</sup> U. Eco, *Graffiti di San Giovanni in Monte*, in *San Giovanni in Monte, convento e carcere: tracce e testimonianze*, Bologna, Bologna University Press, 1995, pp. 130-138.

<sup>41</sup> C. Lombroso, *Palinsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, Torino, F.lli Bocca, 1888. Ma vedi gli straordinari graffiti di Oreste Nannetti su 180m. di muro dell'ospedale psichiatrico di Volterra.

<sup>42</sup> B. A. Harrison, *The Tower of London Prisoner Book: A Complete Chronology of the Persons Known to have been Detained at Their Majesties Pleasure, 1110-1941*, Leeds, 2004; G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali appartennero*, Bologna, N. Zanichelli, 1880; su Genova cfr. L. Bruzzone, F. Melis, *La Torre e le carceri di palazzo ducale*, Genova, Tormena, 1998; sul palazzo ducale di Urbino cfr. R. Sarti, *Graffiti d'antan. A proposito dello scrivere sui muri in prospettiva storica*, in «Polis», 21, 3/2007, pp. 399-428. A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la cultura escrita en el siglo de oro*, Alcalá de Henares, 2006. C. Guichard, *Graffiti. Inscrivere son nome a Rome à Rome, XVIe-XIXe siècle*, Paris, Seuil, 2014.

<sup>43</sup> G. Libertini, *Iscrizioni e disegni sui muri del Castello Ursino di Catania*, «Bollettino storico catanese», 18, 1940, qui ci sono stemmi, teste e volti, edifici, imbarcazioni, patiboli, vari simboli e scritte; M. Congeduti, *Il Castello come luogo di detenzione: il calabozo*, <http://www.museonazionaleabruzzo.beniculturali.it/index.php?it/164/prigioni>.

<sup>44</sup> F. Malagnini, *Il lazzaretto nuovo di Venezia. Le scritte parietali*, Venezia, Franco Cesati Ed., 2017.

<sup>45</sup> P. Errani, M. Palma, *Graffiti malatestiani. Storie di donne, uomini, muri e banchi (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2018.

<sup>46</sup> M. Champion, *Medieval Graffiti. The Lost Voices of England's Churches*, London, Ebury Press, 2015. I marinai della Normandia hanno lasciato numerosi graffiti di navi nelle pareti delle loro chiese e particolarmente sulle mura della chiesa di Saint-Jacques di Dieppe, H. Cahingt, *Une source inexplorée en archéologie navale: les graffiti*, «Neptunia», n. 45, Ier trimestre 1957, pp. 3-5.

<sup>47</sup> C. Fernández Cuervo, *Los grabados de la Torre del Trovador*, «Cuadernos de Historia Jeronimo Zurita», nn.19-20, 1966-1967, pp. 201-228.

ricoperte di graffiti: scritte, croci, il sole, la luna, una meridiana, un albero, un falconiere, tanti colombi con ramo di ulivo nel becco (ma la zampa legata), san Nicola di Bari, il nome di Giuseppe Andrea Lombardini e la data 4 dicembre 1759, il nome di Andrea Pasqualucci con la data 1811, un'ultima data è il 1845.<sup>48</sup>

Come a Narni e a Saragozza, i prigionieri delle carceri palermitane non scrivono *in carcere* o *dal carcere*, come fanno dai dissidenti inglesi del XVI secolo ad Antonio Gramsci; essi scrivono *il carcere* (*writing prison*), usando le pareti alla stregua di un supporto cartaceo, come palinsesti. Le pareti di questi luoghi di detenzione e di pena appaiono «più volte intonacate e ridipinte e scritte antiche affiorano sotto quelle più recenti, creando una suggestiva stratificazione documentaria, un collage di parole e disegni».<sup>49</sup> Sono i palinsesti prodotti dalle ripetute imbiancature di cui ci ha parlato Pitré. «Nonostante affollino le pareti in modo spesso disordinato e apparentemente spontaneo, tali graffiti non potevano essere eseguiti di nascosto, con gesto rapido e clandestino. L'esecuzione [...] deve aver richiesto molto tempo».<sup>50</sup> E, dunque, si può supporre che questa attività sia stata largamente tollerata dai carcerieri che non sembrano percepirla come una sfida alla loro autorità.

Nelle carceri palermitane la tipologia è varia e l'esecuzione, talvolta accurata e con velleità artistica, più spesso naïve, mantiene sempre un forte impatto comunicativo. Si trova innanzitutto una densa iconografia religiosa: Agata, Lucia, Barbara, Cristina, Caterina, Cosma e Damiano, Rocco, Sebastiano, Leonardo, Alessio, Andrea, Pietro, Maria Maddalena, Giorgio, Giuseppe, Antonio di Paola, Benedetto, Nicola, Rosalia, Matteo, Lorenzo, Giacomo, Vito, Margherita, Isidoro, Giacomo, Barbara, Alberto, un santo eremita, ecc.). I martiri sono riconoscibili dalla palma o dallo strumento del martirio (la ruota dentata di Caterina, le frecce di Sebastiano, la croce di Andrea), i santi vescovi dal baculo e dalla mitra; Cristo in croce o verso il Golgota rappresenta un motivo frequente e variamente declinato; la Madonna è incoronata dagli angeli, raffigurata nel momento dell'annunciazione, come madre sofferente o mentre consegna il rosario a san Domenico. Il disegno dell'eucaristia è accompagnato dalla scritta *Panis Angelicus*. Si tratta di un vero e proprio inventario delle devozioni di età moderna, «una sorta di raccolta di arte sacra».<sup>51</sup>

Tra i soggetti profani ci sono le imbarcazioni, che molto hanno da dire agli studiosi di archeologia navale: l'intera flotta schierata dalla Lega santa a Lepanto, una squadra di galere del granduca di Toscana o dei cavalieri di Malta; pennoni, alberi e velature spuntano da mura oggi parzialmente ricoperte d'intonaco, cannoni, un gufo; due carte geografiche della Sicilia; la facciata dello Steri, lo skyline di Gerusalemme; motivi decorativi, come facce, ghirigori, fiori, balaustre, filari di alberi sembrano volere ingentilire lo spoglio spazio carcerario, con effetto *trompe-d'oeil*. Un losco cavaliere, con cappellaccio e speroni, un ganimede e altre figure maschili vestite all'ultima moda, con espressione seria o in ginocchio, un uomo con in mano la bilancia sotto la scritta «Ogni peccato al fin giustizia aspetta».

---

<sup>48</sup> [www.narnisotterranea.it](http://www.narnisotterranea.it) e la visita guidata in <https://www.youtube.com/watch?v=ZzxES-0zloo>.

<sup>49</sup> F. Mori, *Né strapunto né lume*, cit., 99. In questo caso sono scritte, disegni e nomi di soldati a cavallo tra Otto e Novecento, anarchici e comunisti, oppositori politici che hanno testimoniato le loro idee e i loro sentimenti (contro le guardie di pubblica sicurezza, i giudici, la borghesia, i fascisti e a favore della libertà, Lenin, la Russia, la rivoluzione e il proletariato).

<sup>50</sup> R. Sarti, *Graffiti d'antan*, cit., pp. 407-408.

<sup>51</sup> N. Giovè Marchioli, *Segni di libertà. Graffiti in carcere*, «Quaderni di storia religiosa», numero dedicato a *La religione dei prigionieri*, a cura di M. Clara Rossi, 2013, p. 58.

Abbondano le scritte, in siciliano, latino, italiano, inglese; due scritte in ebraico attendono ancora di essere decifrate. Preghiere, citazioni di testi biblici e di salmi,<sup>52</sup> notazioni sulla vita in carcere (A 30 di agosto 1645 hebbi la tortura, a 9 settembri l'hebbi di nuovo; A 21 luglio si fici lo spettacolo in S. Domenico di trentatré persone tra huomini e donne; A 6 di maiu laqua non si potè più biviri infecte et calcarea; non ti spaventare; [Chi] fece questa pittura e andato tre anni in galera per biastimia e stato sopnt [spostato?] di qui 1646; Tu celeste guerrier [san Giorgio] che la donzella salvasti, noi da questa tomba togli; Di tutte le camere questa è la migliore; questa camera si chiama di S. Rocco, siate devoti; per virtutem libera nos; ecc.). Talvolta una parola o due sono più espressive di un'intera frase (pacentia; silentium; coraggio; pane e tempo; manca anima; dies fatalis). Le numerose composizioni poetiche (sonetti, canzoni in siciliano o italiano) mostrano «an intimate relationship between incarceration and literary invention, prison and poetry»,<sup>53</sup> fino a farcela considerare una “Muses abitation” per i molti verseggiatori rinchiusi e, dunque, un sito di produzione di cultura.

Come sono stati realizzati disegni e graffiti? Le analisi chimiche prodotte dall'Opificio delle pietre dure di Firenze nel corso dell'ultimo restauro sono custodite gelosamente dall'Università e non sono al momento disponibili agli studiosi. Da Pitrè sappiamo però che furono usati protossido di ferro (per il giallo), sesquiossido di ferro (per il rosso), nerofumo di lampada o inchiostro (per il nero); in alcuni disegni emerge il colore verde e il rosso scuro. I due graffiti delle celle del piano superiore delle carceri, raffiguranti la carta geografica della Sicilia, sono stati fatti usando «un miscuglio di tinta nera per le scarpe e di sugo di estratto di pomodoro, quale si suole adoperare in Sicilia per condire le paste alimentari».<sup>54</sup> Carbone, nerofumo o la polverizzazione dell'argilla dei mattoni del pavimento, mischiata come legante a liquidi organici (come la saliva o l'urina) sono stati utilizzati per le pitture, raramente eseguite con pigmenti (il verde, il rosso), mentre oggetti metallici di varia natura (le stesse catene?) sono serviti per graffiare l'intonaco o per ottenere l'ossido di rame usato per il colore rosso.

Gli strati successivi rimandano a imbiancature delle pareti delle celle da parte dei carcerieri, presumibilmente per ragioni d'igiene; ma ci sono segni di scheggiatura dell'intonaco, come se qualcuno avesse voluto danneggiare di proposito l'immagine dalla parete con un oggetto appuntito. E conosco episodi di vandalismo: l'algerino convertito Gabriel Tudesco,<sup>55</sup> condannato alla galera per aver tentato la fuga verso la Barberia con altri due schiavi, si finge pazzo nel momento in cui deve pronunciare l'abiura e ancora di più quando è riportato in prigione. Rompe le stoviglie, strappa il materasso e ne sparpaglia la lana, cancella dal muro della cella l'immagine della Madonna dell'Itria e sporca la faccia del crocifisso con i propri escrementi. Nella parete sono disegnati due crocefissi, uno più piccolo in alto e un secondo in basso; per arrivare a quello più alto – dicono i testimoni – Gabriel sale sulla pedana dove si usa mettere il materasso. Comprendiamo finalmente come i prigionieri abbiano potuto dipingere le pareti fin quasi al tetto. Sporca con i suoi escrementi anche un angelo e alcuni santi, ma non Abramo perché è «dipinto all'antica» con il turbante e un turbante – che è per lui «veste sacra» («ropa sancta») - fa Gabriel con la sua camicia, dimostrando con tutto ciò agli inquisitori non tanto di essere folle, quanto di essere musulmano.<sup>56</sup>

---

<sup>52</sup> «The Psalter offered prisoners an authorized language through which tribulations could be lamented, revended contemplated, and, finally, solace found». Così M. Murray, *Measured Sentences: Forming Literature in the Early Modern prison*, «Huntington Library Quarterly», 72, 2009, n. 2, p. 162.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>54</sup> G. Di Vita, *I graffiti geografici del Carcere dell'Inquisizione di Palermo (secolo XVII)*, Palermo, Tip. Boccone Del Povero, 1933, p. 109.

<sup>55</sup> G. Fiume, «*Todas leyes son buenas*». *El proceso a Amet/Gabriel Tudesco*, «Hesperis-Tamuda», in corso di stampa, 2018.

<sup>56</sup> AHN, *Inquisición Sicilia, Proceso contra Gabriel Tudesco*, 1632, leg. 1744, cc. 13v. e ss.



### *Gli autori*

Tra le scritte si rinvenivano numerosi nomi e cognomi per esteso o le sole iniziali, spesso accompagnati da una data, come se i prigionieri avessero voluto firmare i propri disegni o apporre il proprio nome accanto al disegno di un altro, «as a defense against anonymity – the most complete form of suppression. Located within the prison, an inscribed name asserts the writer's existence even as it was (potentially) about to end».<sup>57</sup> Così troviamo: Francesco Mannarino, Paulo Confaloni, «Fecit 1617 Paulus Mayorana», sulla parete di un'altra cella «Mayorana messanese scrisse e fece il sotto scritto ricordo, sapienti pauca 1617» oppure «Ioan Andres Ingles of Pasta Ano 1632», «D. A. M. B. pingebat 1645», «Musciumecci pingebat», «O mors ubi est victoria tua don Franciscus Carafa servus tuus», con riferimento alla prima lettera di san Paolo ai Corinzi (XV, 55).

Man mano che il restauro scopriva i nomi o le iniziali dei detenuti, Maria Sofia Messana ne rintracciava le storie giudiziarie nel suo straordinario data-base, comprendente tutte le informazioni sui processi di più di seimila inquisiti:<sup>58</sup> il ventiduenne marinaio rinnegato Francesco Mannarino si ammutina insieme all'equipaggio di una nave corsara barbaresca, si dirige a Venezia dove vende l'imbarcazione; qui si presenta davanti a un Santo Uffizio, si fa perdonare del peccato di abiura e, tornato a Palermo, si ripresenta di fronte a quello siciliano che, dopo un breve processo e in considerazione della sua minore età e della spontanea comparizione, lo riconcilia in breve tempo. Paolo Mayorana, un quarantenne messinese, accusato di «blasfemia ereticale», è condannato a uscire in *auto de fé*<sup>59</sup> con la mordacchia e a cinque anni di remo sulle regie galere; Paulo Confaloni, ventiduenne marinaio di Trapani, è processato per negromanzia, condannato a sentire messa ogni domenica e confessarsi una volta al mese; gli viene concesso di continuare a fare il pescatore per mantenersi; il ventitreenne marinaio Juan Andres inglese di Pasta (Padstow, un porto di pescatori in Cornovaglia), divenuto in Barberia il musulmano Giafer, ha dapprima rinnegato il cristianesimo per passare alla “setta” di Calvino, poi ha rinnegato anche questa per «farsi turco». Dopo tre anni di detenzione esce in *auto de fé* indossando il *sanbenito*, abiura il calvinismo, gli vengono confiscati tutti i beni e dovrà remare per cinque anni sulla galera, dove il cappellano lo istruirà nelle cose della fede. Comprendiamo come i graffiti possano rappresentare «the mark of a human subjectivity what survives and protests its own radical dispossession»,<sup>60</sup> una soggettività che trascende il carcere.

Per conoscere la vita dentro queste prigioni sono state di estrema utilità, accanto agli incartamenti giudiziari, le informazioni provenienti dalle ispezioni dei Visitatori inviati da Madrid che sottopongono i carcerati a una serie di domande non sui loro reati, bensì sulle condizioni della loro detenzione e sulla corretta applicazione della procedura giudiziaria: dove sono stati imprigionati prima di arrivare a Palermo, da quanto tempo sono rinchiusi nelle carceri segrete, dopo quanto tempo è stata formulata l'accusa, se sono ben trattati, se sono provvisti del necessario, se agli infermi viene chiamato il medico e somministrate le medicine; se gli inquisitori li visitano per accertarsi delle loro necessità; se acconsentono alle richieste di essere ricevuti in udienza; se li fanno assistere dall'avvocato difensore e lo mettono a conoscenza delle

---

<sup>57</sup> R. Ahnert, *Writing in the Tower during the Reformation*, «Huntington Library Quarterly», 72, 2009, n. 2, p. 177.

<sup>58</sup> M. S. Messana, *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2012.

<sup>59</sup> L'atto di fede è «l'espressione più solenne e spettacolare dell'attività giudiziaria e di ammaestramento religioso dell'Inquisizione o Sant'Uffizio spagnolo, di cui diviene la ritualità maggiore». M. S. Messana, *Auto de fé (Spagna)*, in A. Prosperi (a cura di), *Dizionario*, I, p. 124.

<sup>60</sup> J. Fleming, *Graffiti and the Writing Arts of Early Modern England*, London, Reaktion books, 2001, p. 41, cit. in R. Ahnert, *Writing in the Tower*, p. 174. G. Civalè, *Le testimonianze dei reclusi sulle pareti delle carceri*, in A. I. Lima (a cura di), *Lo Steri dei Chiaromonte*, pp. 285-295.

*Informazioni* acquisite dall'accusa; se hanno visto comunicare i carcerati tra loro e con altri; se il *dispensero* dà loro il cibo previsto dal regolamento carcerario e se hanno conti in sospeso con lui; se ci sono cose da emendare all'interno delle celle.<sup>61</sup>

Le risposte sono solitamente molto sobrie: non ci si fida di questo nuovo venuto che dice di volere correggere inquisitori e ufficiali che sbagliano. Tutti chiedono con insistenza che si concludano i processi: la detenzione pesa economicamente sulle famiglie e l'incertezza dell'attesa è straziante. Molti, inoltre, hanno bisogno dell'interprete: il giudice pone le domande in spagnolo, l'interprete le traduce in inglese, arabo, tedesco e riporta in modo abbreviato e maccheronico le risposte che sono infine verbalizzate in spagnolo. Nonostante queste mediazioni linguistiche che ci allontanano dalla voce dei carcerati, le relazioni dei Visitatori consentono di accedere a molti aspetti della quotidianità della loro vita; sentiamo il grido notturno di chi chiama: «Giuseppe»; i lamenti di chi soffre di coliche renali o è frustato (*azzottato*) dal boia per punizione; le risate di quando, per vincere la malinconia, ci si mette a giocare a mosca cieca (*galina orba*) o a marrella,<sup>62</sup> la recita delle litanie del venerdì santo quando, raccolta una piccola elemosina tra i detenuti, si fa venire un sacerdote, i versetti del Corano sussurrati dal prigioniero che, rifiutato a lungo il cibo, si sente prossimo alla morte. Emerge il governo della prigione, affidato ai sottoposti dell'*alcayde* (il custode delle carceri), che arrotondano il loro salario estorcendo denaro o beni di consumo (soprattutto alimentari, grano, prosciutto, vino) per introdurre un parente in visita, per fare uscire dal carcere un biglietto o un'informazione, persino per consentire a qualche detenuto di partecipare alla processione notturna del venerdì santo.

Le *relaciones de causas* inviate alla *Suprema*, in alcuni casi le copie integrali di processi controversi, le relazioni dei visitatori e i libri di conto delle carceri consentono una ricostruzione densa della vita che si svolge in questi spazi e delle storie processuali degli autori dei graffiti.<sup>63</sup>

La ricerca dell'identità degli autori deve prendere in considerazione la qualità sociale dei nostri prigionieri: su un campione di quasi tremila inquisiti,<sup>64</sup> i religiosi sono 903 (il 30,57%); gli esercenti arti liberali come medici, *cerusici* (chirurghi), *aromatari* (farmacisti), uomini di legge (*utriusque juris doctores*), insegnanti di scuola, pittori, musicisti sono 304 (il 10,29%); i commercianti e i mercanti sono 133 (il 4,50%); gli artigiani: fabbri, calzolai, barbieri, falegnami, ecc. sono 474 (il 16,05%); li considero tutti non solo istruiti, ma portatori di una buona o almeno discreta cultura. Se a questi si aggiungono 87 nobili, 71 ufficiali regi, magistrati, capitani di giustizia, 166 marinai e 110 militari – tralascio i 217 lavoratori urbani, 122 lavoratori agricoli, 301 schiavi - tendo a credere che siano tutti in possesso di conoscenze tecniche o esperienze professionali qualificate. Se guardiamo ai reati contestati troviamo una prevalenza schiacciante di giudaizzanti (2.110) la cui dura repressione è però pressoché interamente cinquecentesca; seguono cripto-musulmani (1.040), poi protestanti (499), illuminati e quietisti (107); i preti sollecitatori (188), i bigami (485), i bestemmiatori (580), i

---

<sup>61</sup> AHN, *Inquisicion Sicilia*, Visita di Lorenzo Flores, dell'ottobre 1610, l. 1752, f. 216v.

<sup>62</sup> «Es un juego que hazen dos con nueve pedas diferentes cada uno de tres enrayas» (*Proceso a Gabriel Tudesco*, cit., c. 35v.). La tavola su cui si gioca è di legno e Gabriel Tudesco ne ha una nella cella, mentre le pedine sono andate smarrite e suggerisce di farle con la buccia di un'arancia. Una sorta di dama primitiva, giocata su un supporto improvvisato dove le righe si disegnano con carbone o altro. José Brunet y Bellet, *El ajedrez. Investigaciones sobre su origen*, Barcelona, 1890, p. 204.

<sup>63</sup> Per le carceri portoghesi cfr. I. Mendes Drumond Braga, *Viver e morrer nos cárceres do santo Ofício*, Lisboa, A Esfera dos livros, 2015.

<sup>64</sup> F. Renda, *L'Inquisizione in Sicilia*, p. 244.

sacrileghi (201), i negromanti e le streghe (921), i sodomiti (13) e chiunque abbia frapposto ostacolo all'attività del Santo Uffizio (356).<sup>65</sup>

I reati giudicati dal tribunale siciliano riflettono di volta in volta una pagina di storia spagnola con l'espulsione degli ebrei e la successiva repressione dei *conversos* (gli ebrei convertiti, spesso a forza, ritenuti insinceri e apostati). Riportano gli echi della lotta contro le religioni riformate dell'Europa continentale nelle accuse di "eresia luterana" a protestanti tedeschi, ugonotti francesi e calvinisti inglesi - una lotta che si protrae ben oltre la cinquecentesca età della Riforma, a causa dell'«invasione nordica» del Mediterraneo secentesco da parte delle marine commerciali di Olanda, Inghilterra, Svezia. Tratteggiano una pagina di storia mediterranea i quasi novecento "rinnegati" che, catturati nel corso di razzie e arrembaggi da navi corsare delle Reggenze barbaresche, sono condotti in terra islamica dove hanno "preso il turbante" e, tornati a navigare e catturati da corsari cristiani, si ritrovano davanti al Santo Uffizio. A loro possiamo attribuire i numerosi disegni di navi; ai negromanti una simbologia magico-religiosa; ai quietisti, illuminati e cercatori della verità le numerose immagini e testi religiosi. Sembrano reati di opinione non di gente comune, ma di chi ha sperimentato l'irrequietezza e la ricerca di nuove forme religiose, una spiritualità non ortodossa, diversa da quella disciplinata nelle forme controllate attraverso la loro traduzione in comportamenti ritualizzati.

Il campione di 850 rinnegati ci parla di uomini in movimento tra luoghi geografici di cui attraversano frontiere politiche, linguistiche, religiose. Una mobilità che indebolisce identità stabili e fisse: quanto ebraismo c'è in un giudaizzante? E quanto islam è rimasto in un cripto-musulmano? In cosa crede chi ha aderito a tre religioni come il ragazzo inglese, nato cristiano, poi divenuto calvinista, infine musulmano e rieducato coattivamente al cattolicesimo su una galera? Ci sono casi di cinque passaggi successivi da una religione a un'altra. Molti di loro dichiarano di non sapere la differenza tra le varie religioni e di credere che in tutte le religioni si può trovare la salvezza. Questo carcere sembra lo specchio delle mescolanze culturali delle popolazioni mediterranee, prodotte dalla prossimità geografica e dalla consuetudine a commerciare, corseggiare, ridursi reciprocamente in schiavitù, scambiarsi conoscenze tecniche, inventare una lingua di contatto come la "lingua franca" per comunicare l'essenziale, cambiare nome, abbigliamento, costumi e religione.<sup>66</sup>

Le loro convinzioni non provengono dall'approfondimento di principi teologici, quanto piuttosto dall'assunzione di pratiche rituali condivise dall'ambiente in cui si trovano a operare e che producono inedite commistioni: Maometto siede alla destra del Padre, è figlio di Dio, è la terza persona della Trinità; la Trinità è una forma di politeismo; le abluzioni precedenti alla preghiera servono a lavare i peccati; Dio non ha moglie e dunque non può avere figli; Dio non può vivere in un'ostia che per di più viene inghiottita; la comunione è una forma di teofagia; nessun uomo può rimettere i peccati di un altro; i preti sono «inganna-mondo»; castità e monogamia sono sbagliate; Giacomo (di Compostela) è genero di Maometto; «la, laha, illa...» significa «Gloria Patris et Filii...». La convinzione diffusa sulla bontà di qualunque fede religiosa per la conquista della salvezza contiene l'eco sbiadita dell'*hadith*: «Ci sono tante strade che portano a Dio quante anime sulla terra» e il filosofo e mistico Ibn al-'Arabu, persuaso che Dio abbia rivelato qualcosa di sé a tutti i credenti, concependo l'unità di tutte le religioni,<sup>67</sup>

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 245.

<sup>66</sup> G. Fiume, *La schiavitù mediterranea tra medioevo ed età moderna. Una proposta bibliografica*, «Estudis. Revista de Historia moderna», 41, 2015, pp. 267-318.

<sup>67</sup> «Il mio cuore accoglie ogni forma; è un pascolo per le gazzelle/e un monastero per i monaci cristiani, / è un tempio per gli idoli, ed è la /Ka'ba del pellegrino, / esso è le Tavole della Torah/e il libro del Corano». Cit. in N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 247.

incoraggia a pensare che «ogni religione rivelata è una via che conduce a Dio, e sono vie diverse. Pertanto, le autorivelazioni non possono che essere diverse, come diversi sono i doni divini [...]. Ma Lui è Lui, non altri che Lui». <sup>68</sup> «La maestà de Dio ha dato il Spirito santo a tutti: a christiani, a heretici, a Turchi, a Giudei, et li ha tutti cari, et tutti si salvano a un modo», <sup>69</sup> confessa il mugnaio Menocchio, che forse ha letto il Corano, all'inquisitore di fronte al quale viene accusato nel 1583. «Oh Dio misericordioso – scrive Joseph Pitt, un giovane marinaio di Exeter, schiavo ad Algeri tra il 1678 e il 1693, a conclusione del suo resoconto di prigionia –, abbi pietà di tutti gli ebrei, turchi, infedeli ed eretici». <sup>70</sup> Ha ragione Stuart Schwartz, il tema della tolleranza religiosa non va cercato solo nei trattati dei filosofi e nella cultura scritta, ma tra il popolo illetterato degli intolleranti regni ispanici. <sup>71</sup>

Le carceri sono il luogo dove i prigionieri comunicano tra loro, si confidano innanzi tutto le traversie carcerarie e si scambiano consigli ed esperienze: più di tutto è l'incertezza sul processo e la mancanza di informazioni a caratterizzare i sentimenti dei prigionieri, la paura e l'ansia di chi è completamente in balia di forze incontrollabili. Ma essi si scambiano anche opinioni religiose – dalla ricerca della perfezione spirituale all'incredulità, spinta eccezionalmente fino all'affermazione che «Dio è morto» - in maniera talvolta accesa o conflittuale, come emerge dalle testimonianze ai processi: negano la confessione auricolare, la messa, i sacramenti (eccetto il battesimo), il culto delle immagini, il digiuno del venerdì e della quaresima, l'autorità del papa, il purgatorio, il suffragio dei defunti, la certezza di potersi salvare nella propria «setta», «teniendola por buena». Una religione ridotta all'osso che può fare a meno dei guardiani delle ortodossie. Si burlano dei dogmi e dell'autorità del papa, della confessione sacramentale e del purgatorio, accusano gli inquisitori («i tre Papi di Palermo»), bestemmiano, maledicono.

Francesco Guicciardino, catturato da adolescente dai corsari tunisini e divenuto Alì del mar Nero e capitano delle galere di Biserta, rinchiuso nel 1624 nelle carceri segrete, al compagno di prigionia che sta pregando davanti al crocifisso dipinto sul muro, grida: «Esto no es nada», mentre dà una violenta manata alla parete e volgendosi verso un'immagine della Madonna dipinta accanto, dice: «Non credere che creda che questa sia Maria» e colpendola di nuovo con la mano aggiunge, metà in spagnolo, metà in italiano: «Dio non ha avuto né ha madre, poiché sta in cielo e questi non sono niente» e impreca: «Santo Ufficio canzir [*Khinzir*, maiale], Santo Ufficio Santo diablo», ripetendolo infuriato molte volte. <sup>72</sup> Non è che un esempio dell'intenso dibattito religioso che si svolge dentro le carceri tra i prigionieri in attesa di giudizio e, com'è ovvio, queste affermazioni sono riferite da compagni di cella alla ricerca di meriti presso i giudici, i quali acquisiscono in tal modo testimoni per nuove accuse che consentono di aprire nuovi processi. Il secondo processo contro Juan Andres deriva proprio dalla delazione di un compagno che gli avrebbe sentito dire che desiderava ritornare in Barberia. Diversi prigionieri, in vero, fanno affermazioni simili, sognando un luogo dove nessuna istituzione controlla - e soprattutto sanziona - l'osservanza religiosa.

Non sembrano dissidenti religiosi, quanto oppositori del tribunale che si arroga il potere di forzare le coscienze, giocando tutta l'ambiguità insita nell'esercizio del doppio foro: si avvicinano ai carcerati come confessori, insinuando il senso di colpa per i peccati commessi,

---

<sup>68</sup> La citazione di Ibn al-'Arabu sta *ivi*, p. 296.

<sup>69</sup> C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976, p. 13.

<sup>70</sup> Cit. in L. Colley, *Prigionieri, L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Torino, Einaudi, 2004, p. 138.

<sup>71</sup> S. B. Schwartz, *All can be saved. Religious Tolerance and Salvation in the Iberian Atlantic World*, London, Yale University press, 2008, pp. 22ss.

<sup>72</sup> AHN, *Inquisición Sicilia*, leg. 1748, n. 5, cit., cc. 117r.-v. Vedi G. Fiume, *L'impossibile riscatto di Aly del mar Negro, 'Turco vero'*, «Quaderni storici», 140, 2012, pp. 385-423.

invitandoli a confessare per alleggerire la propria coscienza (*delatarse, descargar la consciencia*), per trasformarsi subito dopo in accusatori e, udienza dopo udienza, tradurre il peccato in reato, per il quale comminano pene severe. «Ore suo benedicebant, corde suo maledicebant», scrive sulla parete un detenuto, additando la doppiezza e la dissimulazione dei suoi giudici. E alla doppiezza è spinto ogni accusato, che sa che è meglio presentarsi spontaneamente appena si accende su di lui l'attenzione del tribunale, che «negare semper» è un comportamento di autotutela, che bisogna confessare quello che i giudici vogliono sentirsi dire - cioè che la “vera fede” è quella cattolica e le altre sono “sette” di eretici e infedeli -, che l'abiura del cristianesimo è avvenuta “di bocca”, che “di cuore” sono sempre rimasti fedeli alla Chiesa.

### *Colpa, giustizia, perdono*

I dipinti, le scritte e i graffiti hanno trasformato un edificio carcerario in una chiesa, hanno aggiunto sacralità al luogo, raccogliendo inequivocabili segni delle sofferenze fisiche e morali patite e, nello stesso tempo, dedicandole alla propria salvezza spirituale: un luogo nobilitato, anzi “santificato” dal dolore dei “martiri” che lo hanno abitato. Nessun visitatore resta insensibile all'urto emozionale prodotto da quanto vede.

L'ossessivo riferimento alla sofferenza del giusto fino al martirio (nell'iconografia dei santi che lo hanno subito e soprattutto del calvario e della croce) non si traduce in espressioni di vendetta o maledizione; rara è l'ironia, inesistente l'immagine blasfema; al contrario, produce una rassegnata accettazione della propria condizione come espiazione del peccato fatto dall'Uomo con la morte di Cristo. Come lui, le vittime in un certo senso perdonano i loro carnefici, diventano compassionevoli, quasi si riconciliano con loro, perdonano per essere perdonati (Matteo 6:15), per trovare pace; rispecchiano Cristo e questo rispecchiamento li “santifica”. «Il simbolo supremo della giustizia offesa e della misericordia: il crocifisso [...] poteva assumere il valore di composizione finale tra le due parti quando i giudicati accettavano la pena, pentiti e riconciliati con chi li condannava».<sup>73</sup> Nel nostro caso il martirio è lo stesso carcere, raffigurato come inferno, luogo di morte, di sofferenza senza speranza o come purgatorio dove la pena non è eterna. Il prigioniero è Cristo, abbandonato, tradito, incatenato, martoriato, giustiziato come un criminale comune; «theologically, this sacrificial death was a triumph, it reflect another recurring theme of prison writing: the paradox of gain by loss».<sup>74</sup> I prigionieri acquistano nei confronti dei loro giudici autorità spirituale che i loro graffiti eventualmente rivendicano presso la posterità.

Un luogo è stato trasformato dai suoi utenti in uno spazio, per usare la terminologia di Michel de Certeau,<sup>75</sup> nel quale manifestano, seppure in condizioni restrittive, delle forme di resistenza. «The individual prisoners and group of inmates found the ways to practise proscribed ideas and behaviours within the prison, wich opened up opportunities for acts of resistance and the emergence of dissident literature».<sup>76</sup> Una «small rebellion», rispetto al pensiero unico di cui il Santo Uffizio custodisce l'ortodossia. I prigionieri sono i perseguitati per la giustizia cui è stato promesso il regno dei cieli (Matteo 8:10). Non scrivono, come i dissidenti dell'Inghilterra del XVI-XVII secolo, trattati pastorali o libri di polemica religiosa che la rete di simpatizzanti è

---

<sup>73</sup> A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008, p. 145.

<sup>74</sup> R. Zim, *Writing Behind Bars: Literary Contexts and the Authority of Carceral Experience*, «Huntington Library Quarterly», 72, 2009, n. 2, p. 292.

<sup>75</sup> M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, I, *Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1980.

<sup>76</sup> R. Ahnert, *The Rise of Prison Literature in the Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University press, 2013, p. 24.



pronta a diffondere fuori dal carcere.<sup>77</sup> Non scrivono solo come forma di protesta, ma contro la dissoluzione della loro identità personale: mettono in atto «a way of protecting the self against the deprivation that imprisonment can work on the subject».<sup>78</sup>

Nelle scritte parietali leggiamo avvenimenti comuni della vita carceraria come il cambio di cella,<sup>79</sup> l'improvviso peggioramento della qualità dell'acqua,<sup>80</sup> la condanna ricevuta in un processo precedente;<sup>81</sup> più frequenti notazioni riguardano la estrema durezza delle condizioni carcerarie, dove credo si possa leggere una critica al tribunale. «A 30 di agosto 1645 hebbi la tortura e a 9 settembri l'hebbi di nuovo», ricorda il tormento subito in due sedute più ravvicinate di quanto i manuali di procedura consentano; i riferimenti alla tortura della corda sono ripetuti;<sup>82</sup> due volte è ricordato «lo spettacolo» dell'auto da fé.<sup>83</sup> Poche parole ricordano lo stato d'animo del prigioniero (come in «Non ti spaventare»), talvolta messo in rima,<sup>84</sup> talaltra rubato ai testi sacri e ai salmi («Unicus et pauper sum ego»). Abbandonati e derelitti, il coraggio vacilla («manca anima»), si finisce «esclavu di stu labirintu di terruri».

La condizione carceraria emerge dalle parole dei prigionieri, dunque, nei suoi aspetti più crudi: lo sconcerto per l'enormità delle sofferenze al di là di ogni immaginazione, le grida, i lamenti, i pianti dipingono il luogo come un inferno, un'orribile tomba - il carcere è una *sepultura* di cui non si conosce la fine, una notte continua, dove regnano la crudeltà e l'inimicizia; il tormento di non sapere se e quando tutto ciò avrà fine, insieme al ricordo della libertà perduta, accentua lo strazio e spinge alla disperazione.<sup>85</sup> La citazione del libro di Giobbe della cella 5 al I piano – forse della stessa mano dell'autore dei versi a san Pietro<sup>86</sup> - racchiude paradigmaticamente la descrizione del luogo: «Haec est terra tenebrosa et operta mortis caligine, Terra miseriae et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat» (Job X, 21-22). Emerge altresì la consapevolezza della propria colpa, non necessariamente quella imputata loro dai giudici: riconosco di essere stato un peccatore – scrive un verseggiatore - di avere meritato cotanta sofferenza, poiché ho offeso Dio più di quanto si possa immaginare; ma la coscienza mi richiama senza tregua.<sup>87</sup>

---

<sup>77</sup> T. S. Freeman, *The Rise of Prison Literature, Introduction*, «Huntington Library Quarterly», 2009, 72, n. 2, pp. 135 ss.

<sup>78</sup> C. Gill, *Evans and Cheevers's A Short Relation in Context: Flesh, Spirit and Authority in Quaker Prison Writing, 1650-1662*, «Huntington Library Quarterly», 2009, 72, n. 2, p. 261.

<sup>79</sup> «De Die Martij anni 1676 septem/ permanes adhunc captus/ ab aula 4<sup>a</sup> hanc iterum fui perductus/ in simul cum alio novo socio. Die [...] aetatis/ me aetate 33 transeunte», cella 1 al I piano.

<sup>80</sup> «A di 6 di Maiu laqua non si potè più biviri infecta et calcarea [?]', cella 6 al I piano.

<sup>81</sup> «[...] fece questa pittura e andato tre anni in galera per biastima è stato spostato di qui 1646», cella 6 al I piano.

<sup>82</sup> «Averti chi ccà dunanu tratti di corda»; «Sta in cervellu chi ccà dunanu la corda»; «Vi avvertu chi ccà prima dunanu la corda»; «Sta in cervellu chi ccà dunanu la corda a nudu [...] vili e cui sc[rivi]ha pruvatu dui volti»; «E statti in cervello che qui danno la tortura con atti infami». I cella I piano.

<sup>83</sup> «Al 21 di Luglio 1646/ si fici lo spettacolo/ in S. Domenico di/trentatré persone/ tra huomini e donne»; «E FORU 13 LI ABIURI IN FORMA».

<sup>84</sup> «Caudu e friddu sentu ca mi pigghia/ a terruri tremu li vudedda/lu cori e l'arma s'assuttigghia/sentu s[unari la campa]nella». Cella 2 al piano terra.

<sup>85</sup> «Chistu è lu locu chi cui trasi cridi/ l'afflitioni e pena chi si pati./ In chistu locu si discerni e vidi la pera nimicitia e crudeltati;/ ccà sunnu li lamenti, chianti e gridi/ chini di l'armi all'infernu cunnannati/ ccà l'homu si dispera pirchè vidi/ chi fui in gioventù la libertati./ Cui trasi in chista orrenda sepultura/ vidi rignari la [gran] crudeltati/ unni sta scrittu alli segreti mura:/ nisciti di spiranza vui ch'intrati;/ ccà nun si sapi s'agghiorna o si scura,/ sulu si senti ca si chianci e pati/ pirchè nun si sa mai si veni l'hura/di la desiderata libertati», cella 6, I piano. G. Pitré, *Del Sant'Uffizio a Palermo*, p. 98 attribuisce questi versi a Simone Rao.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>87</sup> «[...] da li orruri/ Digni di tanta pena haiu commisu/ Conoscu ch'hau statu un piccaturi/ Cchiù di quantu potu l'haju offisu./ Ma la cuscenza chiama tutti l'huri», cella 1, I piano.

Questi disegni e iscrizioni pongono, a mio modo di vedere, il problema della concezione dei prigionieri relativa alla giustizia, alla colpa e alla redenzione. Maria Sofia Messana ricordava come il Salmo di Davide – che troviamo sulla parete della cella 3, accanto alla crocifissione con l'effetto ricercato di apparire come scritto con il sangue che cola dalle mani inchiodate alla croce, ma che troviamo rievocato anche nella prima cella del I piano - «Facitinni diri lu versu 4,5 di lu salmu 131 memento di re Davide» - sia definito «la preghiera dell'innocente» che chiede a Dio soccorso nelle angustie - «Alzati, Signore, verso il luogo del tuo riposo [...], non respingere il volto del tuo consacrato» - e faccia parte di una serie di composizioni in cui il salmista raffigura un'umanità sofferente, perseguitata dai potenti, accusata ingiustamente, supplicante il perdono e la protezione divina. Da qui provengono anche le parole del salmo scritte nella cella 1 del I piano «Ore suo benedicebant et corde suo maledicebant»,<sup>88</sup> che nei versetti successivi ricorda come l'anima ottenga la pazienza nel riposare in Dio, insieme con la forza e la speranza.

Il frequente riferimento dei rinnegati alla propria doppiezza tra bocca e cuore – con la prima avevano abiurato, mentre continuavano a custodire nella profondità del secondo la fede cattolica – si rovescia qui nella dissimulazione dell'inquisitore che incita l'imputato a descargar, delatar la sua coscienza, affidandosi alla misericordia con la quale nel foro interno accoglie la confessione e il pentimento per usarli poi contro il penitente nella qualificazione della pena nel foro esterno. L'identificazione del prigioniero con le sofferenze del Giusto, dell'Innocente è immediatamente percepita, ma il salmo contiene altresì la speranza nella vittoria della giustizia («Coprirò di vergogna i suoi nemici, ma su di lui splenderà la corona»). L'espiazione ha restituito l'innocenza se si è sempre confidato in Dio.

Come osserva il teologo Pietro Sorci, è assente da queste mura «ogni riferimento alle invettive dei profeti Amos, Isaia, Geremia, Ezechiele contro chi esercita un potere politico e religioso oppressivo; è assente qualsiasi riferimento alla parabola del buon pastore e della pecorella smarrita o del figliuol prodigo»<sup>89</sup> o del padrone della vigna. Non ci sono disegni infamanti, né scritte apertamente polemiche; gli atti di ribellione, d'altronde, sono puntati molto severamente e sono concepibili solo come manifesto sintomo di follia, come nel caso di Gabriel Tudesco. La prudenza e la dissimulazione sono esercizi di carità verso sé stessi. Sentirsi depositari di una colpa è profondamente radicato nella cultura religiosa di ciascuno,<sup>90</sup> il carcere diventa un percorso penitenziale, alla stregua della schiavitù dei gentili, degli infedeli e degli eretici, esso conduce alla conversione. Più che l'attesa del perdono, è presente, dunque, la necessità dell'espiazione.

Non è raro che si attribuisca un valore spirituale all'esperienza della prigione: «la prigione diventa uno strumento di espiazione, una prova alla quale il fedele è sottomesso, un percorso severo di purificazione che lo condurrà da una austerità subita a un cosciente ascetismo».<sup>91</sup> Il

---

<sup>88</sup> «4 Fino a quando vi scaglierete contro un uomo, per abatterlo tutti insieme, come muro cadente, come recinto che crolla? 5 Tramano solo di precipitarlo dall'alto, si compiacciono della menzogna. *Con la bocca benedicono, e maledicono nel loro cuore.* 6 Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia speranza. 7 Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare. 8 In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio saldo rifugio, la mia difesa è in Dio. 9 Confida sempre in lui, o popolo, davanti a lui effondi il tuo cuore, nostro rifugio è Dio». Salmo 52-61 tradizionalmente attribuito al re David. Corsivo mio.

<sup>89</sup> P. Sorci, *Teologia, liturgia e pietà popolare nei graffiti delle carceri palermitane*, intervento al convegno *Inquisizione e testimonia*, Palermo, giugno 2017, in corso di stampa negli *Atti*.

<sup>90</sup> Il peccato è, secondo la definizione di Agostino, la «prestantiore Conditor aversio, et ad condita inferiora conversio», chi può sentirsene esente? Cfr. M. Huftier, *Le péché actuel*, in *Théologie du péché*, Tournai, Desclée, 1960, pp. 293-362.

<sup>91</sup> S. Luzzi, *Communication materielle, communication niée. Les lettres sur pierre du huguenot Farie et le cahier en tissu du comte Thun, prisonniers au château de Vincennes (1691-1714)*, in M. Porret, V. Fontana, L. Maugué

carcere diventa così un percorso di salvezza, nonostante la caduta - «CATTENAE ET VINCULA NARRENT MIRACULA» è scritto sulla parete della cella 1 del I piano - dove si scontano i peccati commessi a cui la coscienza richiama senza tregua: il tradimento di Cristo rende la coscienza inquieta. I versi dedicati a san Pietro ricordano che per tre volte tradì, ma che per questo versò tante lacrime da riempirne il mare.<sup>92</sup> Tradimento e pentimento rappresentano la via della virtù e «per virtutem libera nos» scrive un prigioniero nella cella 4 al I piano. Il carcere si trasforma così in luogo di conoscenza e di sagiduria, dove i prigionieri si confrontano con il proprio destino. Di questa ripristinata virtù fa parte il perdono dei propri nemici; un prigioniero nella cella 1 del I piano scrive in versi le sue ultime volontà: «Lascio all'eterno padre il spirito mio/ Condono a' miei nemici il tradimento/ E do' a chi [m'offes]e il pentimento/ lieto de[...]er legato pio». Io rimetto i debiti ai miei debitori, ma chi rimetterà a me i miei?

Paolo Mayorana, inquisito di bestemmie ereticali, dirà: «Dio è di misericordia e non di giustizia». Il «beneficio di Cristo» è stato ottenuto grazie al suo sacrificio e le sofferenze dei prigionieri che confidano in Dio ripristinano in un certo senso il loro stato di innocenza: in tal modo ogni condanna diventa ingiusta e per questa via il tribunale, che non riconosce l'espiazione del carcere come punizione sufficiente, si pone dalla parte dell'ingiustizia. Alla espiazione non segue la remissione dei peccati, ma la loro condanna. Che dunque è ingiusta. Ciò contiene un potente messaggio di delegittimazione del Santo Uffizio.

«La Legge poi sopravvenne – scrive Paolo ai Romani – perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rom 5,20). Il perdono è un atto rimosso dagli inquisitori e questa rimozione rende la loro azione sterile, ostile, ingiusta; la prolungata sofferenza del prigioniero, variamente descritta e raffigurata sulle pareti, si rivela fortemente polemica nei confronti dell'autorità del Santo Uffizio a condannare. Certo, una denuncia implicita, tuttavia utile a comprendere la tensione tra la concezione della giustizia del tribunale e quella dei prigionieri: nella cella 2 del pianterreno, accanto all'immagine del Leviatano, Cristo risorge dal sepolcro dentro il quale si legge: «Don Leonardus Germanus/iniuste patiens obscuro in carcer/gaude mi[?] palmam letus ir». Leonardo Germano, guaritore mago, naturale di Melilli e abitante a Siracusa, trentenne sacerdote e maestro di grammatica è accusato di maleficio da quattro testimoni e scrive di soffrire ingiustamente la detenzione. Gabriel Tudesco, quando nel corso dell'auto de fé apprende la condanna emanata a conclusione del suo processo, comincia a dare in escandescenze, esclama «no es justo, no es justo» e rifiuta di inginocchiarsi di fronte all'inquisitore, così da farsi ricondurre in carcere dove sarà aperto contro di lui un nuovo procedimento. I prigionieri chiamano gli inquisitori «i tre Papi di Palermo», alludendo al drastico diniego di consentire l'appello al papa e di contro alle palesi infrazioni del senso di giustizia dei carcerati. Alì rais impreca «Santo Uffizio, Santo diavolo». L'agostiniano Diego la Matina entra in carcere nel 1644 per il reato di superstizione, nel 1646 di eresia e nuovamente nel 1649; è ancora in catene nel 1657, quando nel corso di un interrogatorio uccide l'inquisitore Lopez de Cisneros. Quando nei pressi del rogo chiede perdono, il confessore gli risponde che potrà salvare solo la vita spirituale; «concluse allora il ribaldo con quest'ultima bestemmia e disse: Dunque Dio è ingiusto».<sup>93</sup>

---

(a cura di), *Bois, fers, papiers de justice: histoire materielle du droit de punir: hier et aujourd'hui*, Chêne-Bourg, Georg 2012, p. 240.

<sup>92</sup> «O Petru, ss'occhi chi ficiru ecclissi/ Pr'haviri a cristu tri voti a nigari/ Ma quali mani supra carta scrissi/ [...] quanto havissi a fari?! Si pir scrittura e fidi chi cridissi/ chi l'acqui l'auto diu happi a criari/ Dirria chi forsi li lacrimi spissi/ Di tia san petru ci inchisti lu mari/ Il tuo devoto». Accanto alla poesia è disegnato il viso di san Pietro di buona fattura, cella 1 al I piano.

<sup>93</sup> M. S. Messana, *Il Santo Uffizio dell'Inquisizione*, p. 284.

L'interazione principale tra giudici e carcerati avviene nelle udienze, dove gli imputati sanno che è buona norma *negare semper* e parlare meno possibile; ripetono ossessivamente «que no sabe que dicir», «se sapissi lo dirria», di non avere fatto niente, di essere accusati da nemici capitali e così via. Ancor meno parlano nelle sedute di tortura dove supplicano di essere calati a terra quando la corda legata ai polsi dietro la schiena li fa penzolare dal soffitto e invocano i santi e il padreterno ogni volta che il boia la strattona. Queste pareti sembrano l'unico spazio possibile per esprimere, attraverso l'idioma religioso, una concezione della giustizia e ne fanno intravedere la tensione tra il linguaggio dei giudici e quello degli imputati. Disegni e scritte diventano esercizi interstiziali di libertà da parte chi soffre una condizione di totale privazione.

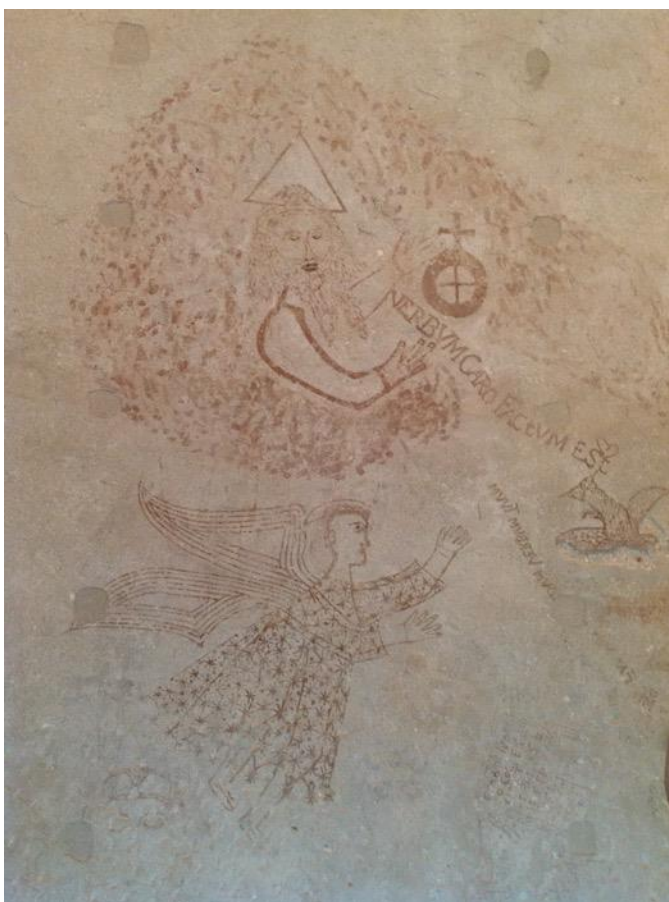


Foto 1. Annunciazione.



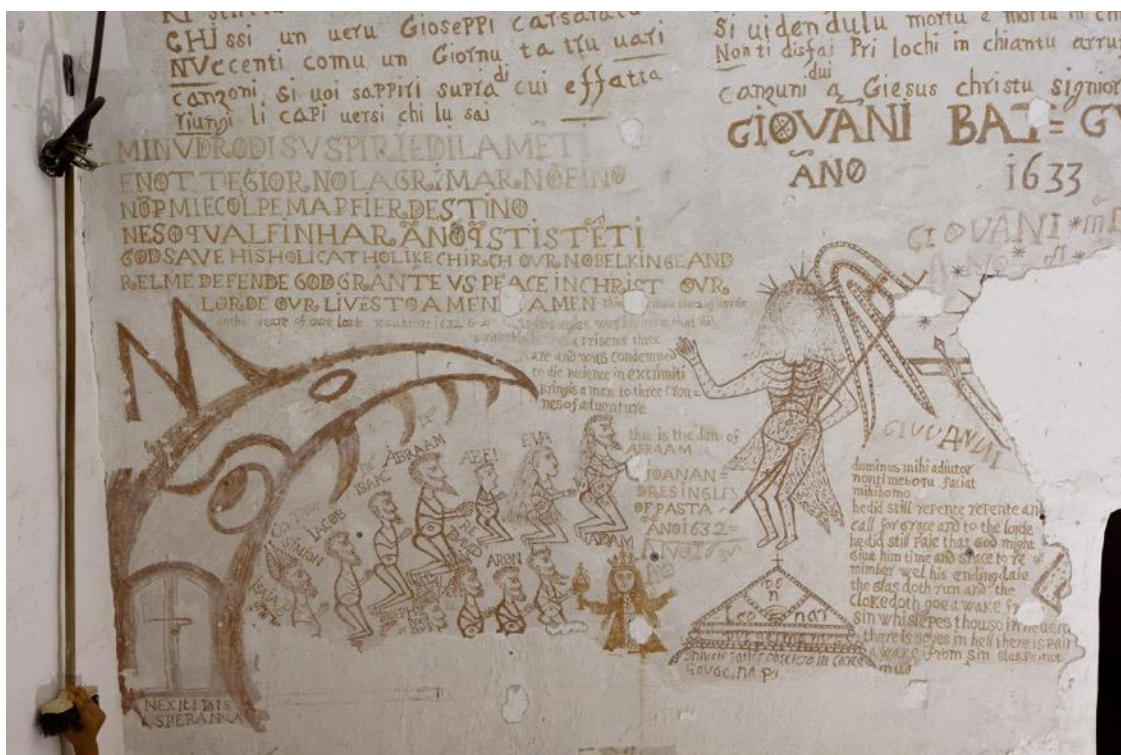


Foto 2. Cristo trae dal limbo i profeti e i patriarchi.

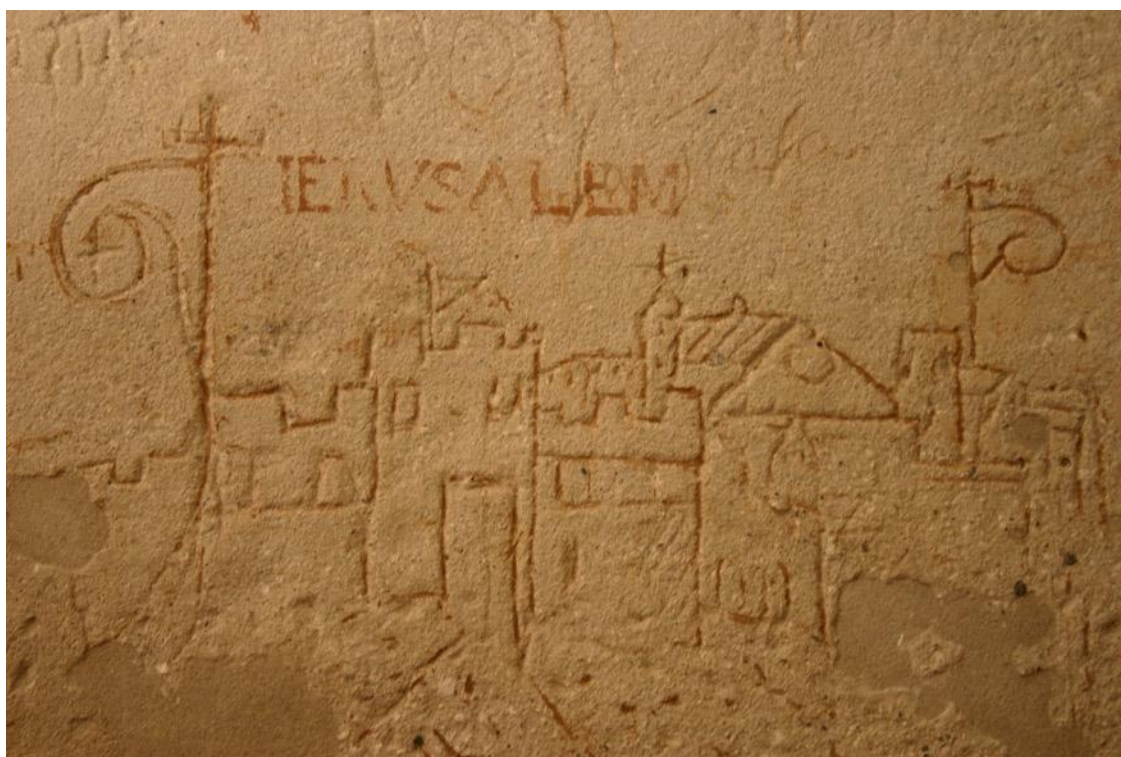


Foto 3. Ierusalem.



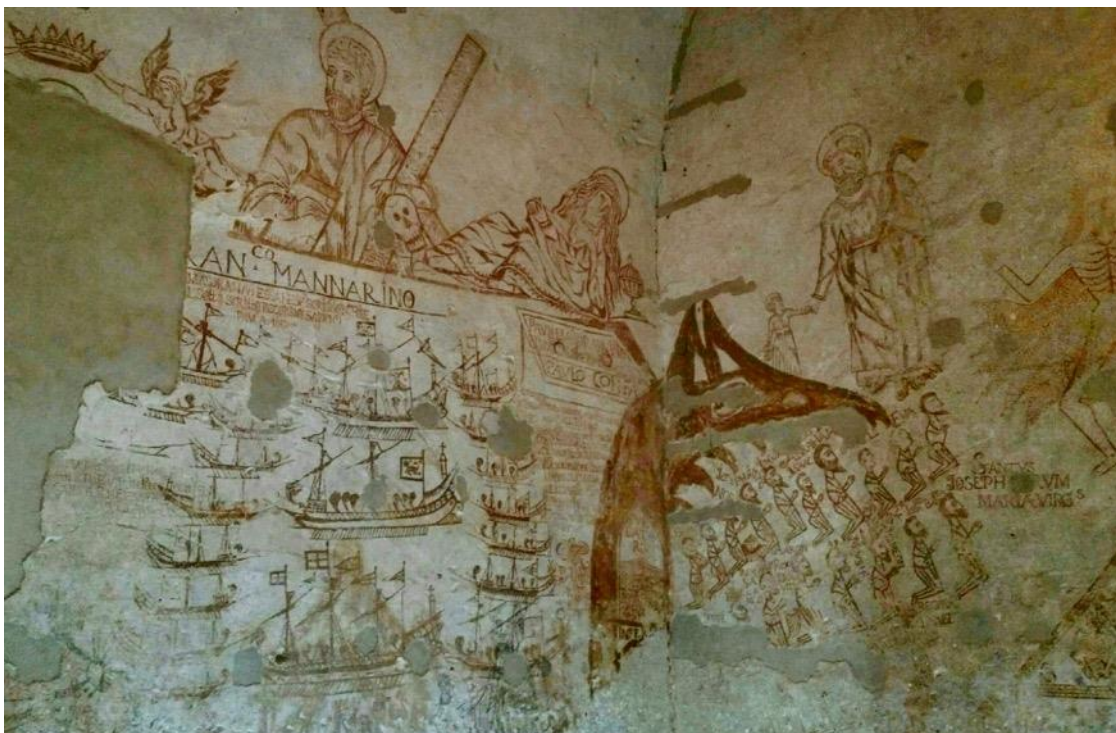


Foto 4. La battaglia di Lepanto.

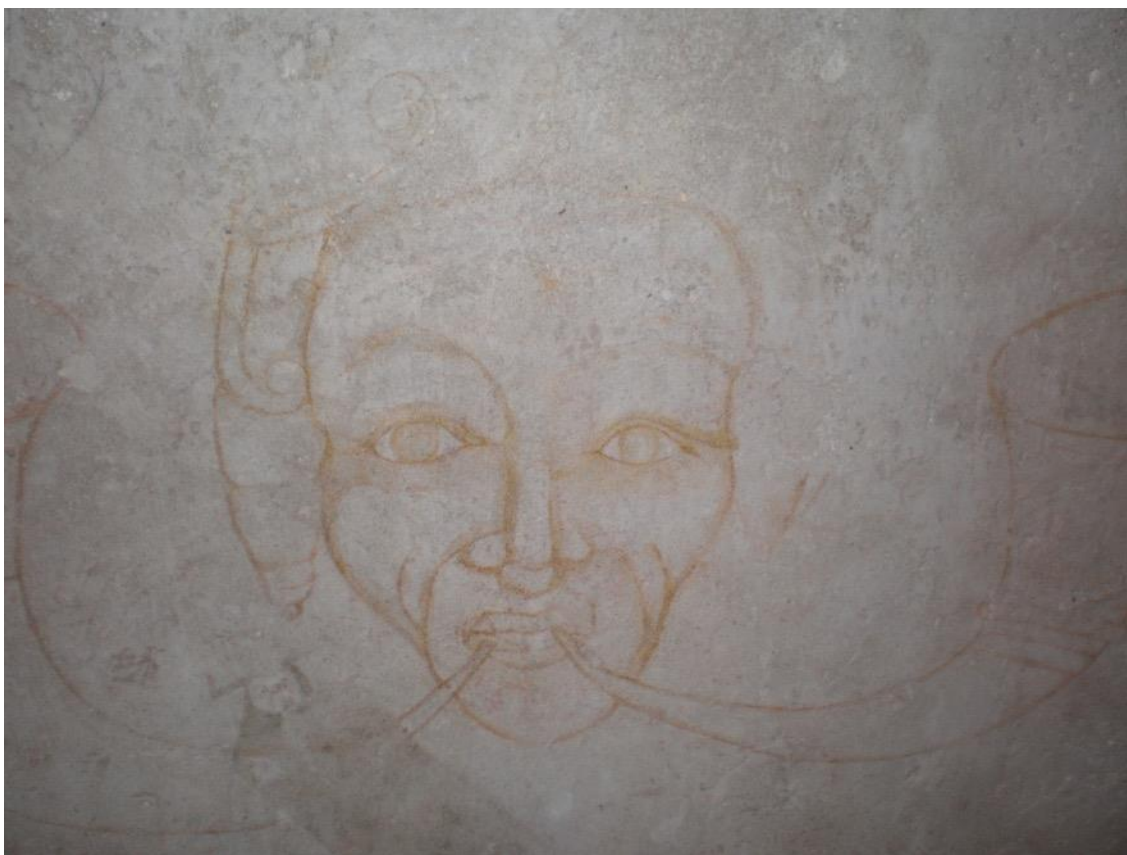


Foto 5. Mascherone decorativo.



Foto 6. San Giorgio uccide il drago. «Tu celeste guerrier che la donzella salvasti, noi da questa tomba togli».

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti

da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.